

Si cantava per esorcizzare la tragedia

Quella fame terribile tra fascismo e guerra

di **Filippo Colombara**

Una serie di note canzoni modificate con parole di denuncia. Il rapporto tra città e campagna. Gli speculatori

■ Una fila per approvvigionarsi di acqua.



Raccogliere storie di vita del tempo di guerra significa innanzitutto fronteggiare il ricordo delle penurie alimentari. I racconti delle città bombardate, ma anche quelli provenienti dalle campagne e dalle aree montane, non mancano di segnalare una situazione socio-economica fortemente danneggiata e di porre al primo posto l'insufficienza del cibo. Un problema essenziale e quasi unico se non fosse per le tragedie e le violenze che in troppi casi travalicheranno i bisogni segnando le memorie del periodo.

Certo, c'è fame e fame e una condizione del genere, soprattutto nell'ultimo periodo del conflitto, ha propri tratti caratteristici. Nel momento in cui sono in crisi le produzioni di alimenti e saltano le reti di approvvigionamento, tutto è più difficile. Se il tesseramento è una logica conseguenza dello stato di guerra, nel contempo diviene anche il migliore rivelatore del consenso popolare al potere.

«Quando bandiera rossa si cantava cinquanta lire al giorno si pigliava e adesso che si canta *giovinessa* si casca in terra *da la debolessa*», si intona nelle campagne novaresi sull'aria di *All'armi siam fascisti*.

E di fame in Italia ce n'è parecchia. Fin dal 1938 Mussolini aveva avviato una politica di austerità che riduceva i valori nutrizionali dell'alimentazione (meno carne e impiego di farine minori nella panificazione). Dal maggio 1940, poi, si dà il via al razionamento in vista della guerra ormai alle porte. Con il conflitto la situazione alimentare precipita in poco tempo. Neanche due anni dopo, ad esempio, la razione giornaliera di pane è di circa 150 grammi, mentre per la Germania è il doppio (290 grammi) e quella della carne è ancora peggiore: 100 grammi di razione-base per l'Italia a fronte di 300 grammi per la Germania. Persino in Belgio, paese occupato dai tedeschi, le razioni sono superiori a quelle italiane: 224 grammi di pane e 245 di carne. Nella penisola, insomma, si raggiungono con difficoltà 950 calorie giornaliere, un

quantitativo identico a quello assegnato ai polacchi dagli invasori nazisti.

Ad essere più precisi, consultando la tabella del razionamento mensile sulla piazza di Milano del dicembre 1942, risulta che l'apporto nutritivo, del costo di 62 lire, raggiunge solo 24.560 calorie, quasi un terzo in meno del razionamento del 1918, ultimo anno della Prima guerra mondiale, che era pari a 38.820 calorie. Se si vuole effettuare un confronto con i tempi normali, non va scordato che il fabbisogno calorico delle persone che conducono una vita sedentaria è almeno il triplo (75.000 calorie) ed aumenta per la popolazione attiva e per chi è adibito a lavori pesanti; categorie, queste ultime, alle quali vengono assegnati supplementi alimentari anche se sempre in misura insufficiente.

«Quando vedrai in ciel un aeroplano ricordati le bombe su Milano. Quando vedrai rubare le patate ricordati che sono le sfollate».

La situazione alimentare molto compromessa durante la guerra, aggravata dallo sfollamento delle città bombardate, trova un singolare sfogo nelle canzoni. Anzi proprio attraverso le parodie di noti canti popolari, di inni del regime e di canzonette leggere si dà senso al tempo di guerra e si cova la protesta popolare e politica che sfocerà con astensioni dal lavoro e manifestazioni pubbliche. Quando serve – malgrado lo stomaco vuoto – satira e ironia tengono vive le ragioni dell'opposizione al fascismo. Ed è così che una paciosa canzoncina come *Rosabella del Molise*, incisa su disco 78 giri da Ernesto Bonino e Silvana Fioresi nel '42, di lì a poco diventa:

*«Tè senterét che ròba
o Rosa stèla
che pitansèla
che 'l vè fòra de li 'nsci
quan' sarà ben ben rüstì
Rosa stèla sta a sentir
Ciapa 'l duce e fal rüstì
che 'l bötér ghe 'l mète mì
l'ó compràt incò al mesdì.
Con conturno de spinàs*

*te ghe agiünget öna Petàs
e con quater fasülì
Farinacci e Pavulìn».*

[Sentirai che roba / o Rosa stella / che pietanza / che uscirà da lì / quando sarà ben arrostita // Rosa stella sta a sentire / prendi il duce e fallo arrostitire / il burro ce lo metto io / l'ho comperato oggi a mezzogiorno. / Con contorno di spinaci / aggiungi una Petacci / e con quattro fagiolini / Farinacci e Pavolini].

Particolarmente utilizzati sono i canti fascisti. Nel Bergamasco sull'aria della *Sagra di Giarabub* si canta:

«Capitano non voglio l'acqua dammi un fiasco di bardolino col sapore di questo vino la mia sete si spegnerà.

Capitano non voglio il pane dammi un piatto di spaghetti se i è còlcc i mange söbet se i è frècc mi fa scoldà.

Colonnello non voglio il pane dammi un piatto di pastasciutta se l'è còlcc la mangio tutta se l'è fregia la fò scoldà.

Colonnello non voglio encomi sono morto per l'Inghilterra e la fine della mia terra la incomincia da Giarabub» [se son caldi li mangio subito / se son freddi li faremo scaldare].

Il ritornello di un canzone con un titolo ridondante come *Vincere* muta facilmente in:

«Stringer stringere e stringeremo fino all'òltem büs» [fino all'ultimo buco (dei pantaloni)].

In Piemonte la parodia forse più conosciuta è quella di *Piemontesina*; brano originariamente scritto da Raimondi e Frati, inciso nel 1939 da Silvana Fioresi e Gianni Di Palma. Dopo il notevole successo, anche fuori regione grazie alla diffusione radiofonica, diventa:

«Addio panini imburattati, salami affettati, vi devo lasciar, ed ora che ci han tesserati abbiamo finito così di mangiar.

La gioventù non sta più su.

Si sente un certo languor, in Italia si vive d'amor!

Non ti potrò scordare o bella pagnottella, tu sei la viva stella che brillerà per me.

Ricordi le patate piantate al Valentino?

Ci manca pure il vino, di fame ci fan morir!».

Ma certo sarcasmo e ironia non sono sufficienti a reggere i drammatici problemi quotidiani che si devono affrontare. I generi razionati e calmierati non sono sempre

disponibili, anzi lo sono solo a borsa nera e soprattutto per le famiglie facoltose.

L'importanza delle campagne per gli approvvigionamenti alimentari diventa quindi centrale. L'inversione del rapporto di sudditanza tra città e campagna e il rinnovato ruolo assunto dalla provincia nei confronti della metropoli è uno degli aspetti peculiari del periodo.

Col portafoglio pieno di soldi

Un posto di primo piano in queste vicissitudini è naturalmente attribuito ai contadini. Racconta un piccolo coltivatore diretto della collina novarese: «Beh, noi avevamo la terra, il terreno, così qualche cosa si mangiava... Già che per gli altri era dura eh? Noi no, per dire, magari *ma* pane e coso... Un po' si faceva *da sfróos* [di nascosto], poi avevamo il latte, una gallina... Dovevamo consegnare all'ammasso e l'ammasso era pesante perché nel '43, mi ricordo, ho preso 700 lire per una vacca, sono andato a prendere un paio di scarponi e li ho pagati la bellezza di 350 lire... È inutile, tutta borsa nera, qualche cosa si doveva cambiare in borsa nera». Una contadina ribadisce: «Allora veniva la gente anche da [paesi lontani], venivano giù con il portafoglio pieno di soldi a comprare il chilo di patate, il chilo di frumento, tutto quello che potevano macinare... A quei tempi noi andavamo a cavar patate e poi venivamo a casa coi soldi e senza neanche una patata. La gente aveva fame, perlomeno faceva bollire le patate... Una volta sono venuti quelli dell'ammasso e ho fatto appena in tempo a nascondere un bel vaso di burro fuso... Facevano un po' tutti così in quel periodo... Chi poteva, certo, perché lì non era una frode allo Stato, non c'era neanche più lo Stato. Lì non era una frode allo Stato perché mio papà ha sempre pagato le tasse, ha sempre dato quello che gli spettava di dare, però lì si vedeva che poi finivano chissà dove e chissà a chi... Qualcuno cominciava a depositare [denaro in banca], avere case, avere avere. Ecco, allora, dov'è che li prendeva 'sti soldi? Rovinando le famiglie».



■ Si compra e si vende sotto sorveglianza. La guerra è appena all'inizio.



■ Si dona la lana per i soldati al fronte.

I due intervistati rivelano l'astiosità nei confronti degli ammassi, ritenuti ingiusti sia a causa degli indennizzi largamente insoddisfacenti sia perché il sistema impositivo di conferimento della produzione agro-alimentare priva il coltivatore della libertà, o presunta tale, di vendere al migliore offerente i propri prodotti. In questa fase critica dei rapporti città/campagna emerge nei contadini il consapevole rifiuto di subalternità economica e nel contempo matura l'ipotesi di aver acquisito, pur in circostanze del tutto peculiari, un nuovo status. La donna intervistata è esplicita nel ricordare la disponibilità di persone con il «portafooglio pieno di soldi» a sborsare più del dovuto per acquistare i prodotti; altrettanto significativa l'immagine offerta della vendita diretta «in campo» delle patate, tanta è la richiesta e l'urgenza. Singolare, poi, è l'atteggiamento assolutorio della donna nei confronti delle proprie azioni: dopo l'8 settembre la Repubblica Sociale non è uno stato di diritto e quindi la frode diviene un atto politicamente corretto. Seguendo ragionamenti del genere il percorso potrebbe diventare accidentato, quasi da far sembrare i coltivatori diretti una categoria di speculatori arricchitisi. In realtà i piccoli coltivatori, privi di

una serie di conquiste di ordine assistenziale e previdenziale, subiranno pesanti pressioni fiscali, i terreni diventeranno meno produttivi, le materie prime risulteranno introvabili e gli ammassi incideranno in modo preoccupante sulle economie aziendali. Qualche contadino migliora la sua condizione ma altre figure intermedie della catena agro-alimentare faranno fortuna. Una fortuna che al momento interessa anche gerarchi e gerarchetti di paese. Impietosa la parodia sull'aria della *Canzone dei sommersibili* cantata in alta Lombardia:

«È così che vive il podestà
col bötér in ma
la farina söl spassacà
del nemico e delle avversità
lui se ne infischia perché sa
che mangerà»
[col burro in mano/la farina in soffitta].

Una versione cuneese, della medesima aria, narra con precisione le azioni che in quelle condizioni la stragrande maggioranza degli italiani è costretta a intraprendere.

«Andar di qua e di là,
chiedendo pasta, frutta, riso,
uva e vino.
Pagar senza esitar
qualunque prezzo che ci chiede
il contadino.

È così che vive l'italiano:
compra sotto man
la polenta e il pan.
Delle leggi e dell'avversità
se ne infischia perché sa
che mangerà!».

Per la popolazione, cioè, la pratica borsanerista è l'unica soluzione credibile per migliorare la penuria di alimenti. In poco tempo essa diviene la prassi abituale per sopravvivere.

A Bergamo, racconta una donna: «Parlo del sale, perché credo che si tratti di un elemento essenziale per evitare la pellagra – una malattia che ha infierito nelle nostre valli fino a non molti decenni or sono e di cui ricordo personalmente gli effetti a carico di bambini che pure vivevano a non più di cinquanta chilometri da Bergamo-città. Un chilo di sale veniva scambiato contro un chilo di burro; questo, a sua volta, veniva acquistato a 1.500 lire il chilo, dopo avere raggiunto la montagna con un viaggio estremamente disagiata e molto pericoloso (rischio di mitragliamenti, etc.). Non è difficile immaginare a quali classi sociali appartenessero coloro che potevano permettersi di comperare burro a quelle condizioni e chi – quindi – dovesse fare a meno del burro; ma quello del burro è soltanto un esempio che io ricordo per averne sentito parlare allora esplicitamente; per tutti i generi si era di fronte a simili paurosi rincari: per la farina bianca e gialla, per il riso, per la pasta, etc. etc.» [testimonianza tratta da Giovanni Boninelli, *Ai partigiani sarà sempre nel cuore*, Bergamo, 2005]. In Piemonte, sul lago d'Orta: «Chi lavorava la campagna aveva da mangiare almeno la minestra, prima qui era tutta campagna, prati, patate, fagioli, verze, tutta quella roba lì si coltivava per l'inverno, la coltivavano le donne e quei pochi anziani. Poi si andava nella bassa a cercare il riso, andavamo dai contadini e si ritornava in treno. Se c'erano i tedeschi, buttavamo fuori dal finestrino il sacchetto e alla stazione successiva scendevamo e ritornavamo indietro alla ricerca del sacchetto. Il pane non era caro, era pesante, ma ne davano poco, si comprava la pasta, po-

co riso, 500 grammi, c'era ben la tessera ma quando si arrivava magari non ce n'era più. Andavamo al mulino a prendere la farina della polenta, c'era dentro anche la crusca e com'era buona, andavamo ogni quindici giorni. C'era tanta miseria. In autunno quando c'erano le castagne, andavamo ad aiutare i contadini a zappare la terra, andavamo ad Armeno a tirar su la roba per poter avere un po' di tutto. Facevamo le castagne cotte, quelle bianche, si mangiavano alla sera con un po' di latte. La carne era pochissima, non ce n'era neanche un pezzettino una volta alla settimana».

In quel periodo, specie in provincia, la questione alimentare si evidenzia in due punti essenziali. Per un verso prosegue, e talora riprende vigore, l'uso di una cucina tradizionale fondata su prodotti poveri di origine vegetale. A nord, nella valle padana, il riso non brillato è un ottimo prodotto, mentre nei paesi di collina e di bassa montagna la presenza di piccole proprietà agricole consente modeste ma utili produzioni di graminacee, di derivati animali, di patate e castagne. Per un altro verso la crisi delle reti produttive e distributive porta alla nascita di nuovi canali di provvi-

gionamento dove il baratto è il sistema più efficace per effettuare scambi commerciali; esso, infatti, è l'unico procedimento attuabile dai ceti popolari, che dispongono di poca carta moneta o di oggetti preziosi per acquistare a borsa nera.

Ciò perché, mettendola in canzone (sull'aria di *Anche le stelle*):

«Un po' di pane, un po' di pasta perché la tessera non basta.

Solo così potrò riempire il mio intestin».

Una classe di strozzini

La memoria collettiva su aspetti concernenti le provvigioni alimentari ha un doppio livello di comunicazione: quello immediato ed evidente che esplicita i problemi relativi alla scarsità dei prodotti e alla nascita del mercato illegale, e quello secondario, condizionato dalle valutazioni morali sui paesani che praticano la borsa nera. La memoria comunitaria, in questo come in altri casi ove sono posti in discussione gli atteggiamenti del gruppo, tende a rarefarsi fino ad offuscarsi del tutto. Le conoscenze degli intervistati divengono impenetrabili, la preoccupazione è quella di celare all'esterno i reali rapporti comunitari e di sottolineare, ancora una volta, l'esclusivi-

tà delle azioni e dei comportamenti propri del paese e dei suoi residenti. Solo la pubblicazione di diari e memorie scritte (redatti a uso personale e familiare) possono fornire maggiori chiarimenti. Giacomo Edoardo Cerutti, ad esempio, maestro elementare in una vallata dell'alto Piemonte e capofamiglia con dodici figli a carico, annota in una memoria del dopoguerra:

«I più, non essendo capaci di praticare il contrabbando, cadevano nelle mani di quella classe schifosa, assassina, di quella canaglia da corda e da muro, che si chiama "strozzini". Tale gentaglia sorse fra noi come i funghi velenosi. Possiamo iscrivere subito fra tale genia i bottegai e i negozianti, i quali a prezzo di calmiera avevano mai niente: a prezzi favolosi, qualunque merce. Dico prezzi favolosi perché l'olio fu pagato cento lire il fiasco, il burro cento lire il chilo, la farina 13 lire il chilo e 40 il riso, un paio di scarpe 500 lire, un vestito 1.200 lire.

È di istinto il non voler soffrire, il non voler morire: e perciò la gente prima di provare la fame andò dagli strozzini a farsi spelacchiare. Noi in valle abbiamo provato la loro ingordigia. Altri tentarono l'illecito commercio: e ciò che più in-



■ In pieno periodo di autarchia scatta la ridicola "raccolta del ferro".

digna, disonora e avvilisce, è che poveri, poveracci con i poveri diventano strozzini. Gente rischiosa, la quale approfittando del bisogno del popolo eternamente povero, scendeva, usciva di valle con biciclette e sacchi, con valigie sul treno, e importava a quintali farine, riso, patate: comperava a due, a cinque e vendeva a venti, a trenta, quadruplicando, quintuplicando il suo denaro speso... e, quel che più conta, con lode segreta tali affaracci erano fatti e avvengono ancora [1941], perché così si dice: "... Si paga molto... ma basta trovare!". C'è però chi tira orrende imprecazioni, e c'è la polizia che vigila e stanga. Questa avrebbe una fittissima e fortissima rete, ma, purtroppo a maglia fine per i poveracci e a buchi larghi e larghissimi per i ricchi o i grossi commercianti».

Il tenore del brano, uno dei tanti dedicati dall'autore alla ricostruzione degli anni di guerra attraverso la questione alimentare, descrive in tutta la loro drammaticità le lacerazioni di una piccola comunità: torti e invidie che causeranno anche tragiche ritorzioni alla fine del conflitto. Nel frattempo, il compito di narrare le miserie del

periodo è affidato ancora una volta alle canzoni. Tra queste spicca la laconica *Mamma*, scritta nel '41 da Bixio e Cherubini e cantata da Beniamino Gigli nell'omonimo film. La parodia recita:

«Oh com'è bella la vita quando mi metto a mangiar sento la gente che dice: "Oh preparatevi un po' a prenotar le patate riso e fagioli e caffè"».

Pasta, sessanta grammi e poi ti dico basta, riso, quando ti mangio sembra un paradiso, io mangio sempre zuppa di cavol e di verdura la vita è troppo dura così non si può andar. Pane, ma la sostanza mia più cara sei tu, però sei poca e io la cinghia debbo stringer di più.

Da tempo manca una bevanda ed anche pure il caffè, non c'è che una bevanda un surrogato per me, la dolce marmellata non mi ricordo cos'è».

Infine, la canzone più nota e cantata dai combattenti di tutti i fron-

ti, che si presta per fare il verso al potere, è *Lilì Marleen*; brano il cui primo successo, nella versione di Lale Andersen, è decretato dai soldati tedeschi che lo impongono al posto dei soliti motivi marziali graditi a Goebbels. La canzone, incisa in italiano nel '42 da Lina Termini con l'orchestra Angelini, dà ben presto origine a numerose parodie con le quali raccontare gli ultimi anni di guerra e di fame.

«Tutte le sere
'ndà in lett senza mangiar
e la mattina a un'ora andà a lavorar,
dopu mezz dì, patati e ris
e 'noster dus el fa on soris...

Evviva l'italian

c'un et e mezz de pan»

[Tutte le sere / andare a letto senza mangiare / e la mattina all'una andare a lavorare, / dopo mezzogiorno, patate e riso / e il nostro duce fa un sorriso... / Evviva l'italiano / con un etto e mezzo di pane].

Una versione cuneese recita:

«Quand ch'as cantava la Béla
Gigògin

'nsima le tàule as mangiava i
tajarin

Adès ca véini Lilì Marlen
la pansa vöja e 'l tübu pièn.

Ma mè Lilì Marlen
ma mè Lilì Marlen»

[Quando si cantava la *Bella Gigògin* / sopra la tavola si mangiavano le tagliatelle. / Adesso che viene *Lilì Marleen*, / la pancia è vuota, le scatole piene. / Ma a me *Lilì Marleen* / ma a me *Lilì Marleen*].

Nel Milanese, a Sesto San Giovanni, si canta:

«Mi a la sera quand vu a cà mangià
tröuvi là nagotta e me meti a bestemà.

Una scigula e un toch de pan
cheschi a l'è mangià di can»

[Io alla sera quando vado a casa a mangiare / non trovo niente e mi metto a bestemmiare. / Una cipolla e un pezzo di pane / questo è un mangiare da cani].

Sempre in area lombarda:

«Duce duce mè a son bèl e stöf
a me vr'ev un piat ed taiadel sciött
de mò sö vò ch'al sia per me
un èt e mèd ed pan al dé.

o duce an in pos piö
o duce an in pos piö»

[Duce o duce io sono già stanco / mi ci vorrebbe un piatto di tagliatelle asciutte / ditemi voi cos'è per



■ Un orto di guerra in Piazza della Stazione a Milano.

me / un etto e mezzo di pane al giorno / o duce non ne posso più / o duce non ne posso più].

In modo simile si ripete in Emilia: «Duce, o duce me a san bel e stuff al me v'rev un piatt de tajadel asutt»

[Duce, o duce, sono bell'e stufo / mi ci vorrebbe un piatto di tagliatelle asciutte].

E ancora nel Bergamasco:

«Tute le sére,
'm va 'n lécc senza mangià
perchè ol duce l'à dit de risparmià
mentre i inglés i mangia 'l 'ròst
i italià i ciccia i òs
per té sücù de lègn
sta 'n pé söl dit marmèl»

[Tutte le sere / andiamo a letto senza mangiare / perché il duce ha detto di risparmiare / mentre gli inglesi mangiano arrosto / gli italiani succhiano le ossa / per te testone di legno / stare in piedi sul dito alluce].

Durante gli anni di guerra e anche un po' dopo, procurare di che nutrirsi è una delle occupazioni principali delle famiglie italiane. Sul cibo si combatte un'estenuante battaglia per la sopravvivenza; interi



■ A Napoli si vende pane di contrabbando e altri generi. La guerra è appena finita.

patrimoni vengono «movimentati», subendo trasformazioni anche di non poco conto; i vincoli parentali non sempre reggono e spesso una sorte peggiore tocca a quelli comunitari, con il sopravvento della delazione. C'è chi deve vendere i «gioielli di famiglia» pur di mangiare e chi sulla fame altrui si

arricchisce. Uomini di potere e intermediari del sistema distributivo diventano i maggiori accaparratori e responsabili della lievitazione dei prezzi, mentre dalle città bombardate si riversano nelle campagne, come recita un documento del periodo, «folle in ansiosa ricerca di alimenti». ■

La scomparsa di Pietro Amendola

È scomparso nei giorni scorsi Pietro Amendola, ultimo dei figli di Giovanni Amendola. Antifascista fin dalla scuola, nel 1937, seguendo l'esempio del fratello Giorgio, si era iscritto al PCI. Tre anni dopo, il giovane Pietro era finito davanti al Tribunale speciale fascista che lo aveva condannato a dieci anni di reclusione. Ne aveva scontati solo tre, grazie alla caduta del fascismo. Tornato in libertà, aveva ripreso subito il posto di lotta, tra gli organizzatori della Resistenza a Roma e nel Lazio. Partigiano combattente operò in una formazione del CVL, col grado di capitano.

Dopo la Liberazione, nel 1946, Pietro Amendola fu Segretario della Federazione comunista di Salerno e, dal 1947 al 1948, redattore del quotidiano di Napoli *La Voce*.

Eletto deputato nel 1948 e rieletto per il PCI in successive legislature, è stato attivo sino alla morte nella Presidenza Onoraria dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPA).

Alla famiglia sono pervenuti messaggi di cordoglio del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, di Piero Fassino e di Walter Veltroni.

Ecco il messaggio inviato alla famiglia Amendola dal Comitato Nazionale dell'ANPI:

«Con profondo cordoglio e intensa commozione abbiamo appreso della scomparsa di Pietro Amendola. Nel dolore ri-

affiora alla nostra memoria il ricordo dell'antifascista e dell'uomo al servizio delle istituzioni.

Le sue qualità, preziose quando l'imperativo era liberare Roma e l'Italia dall'occupazione nazifascista per riconquistare democrazia, libertà e dignità perdute, divennero inestimabili in tempo di pace. Ci ha lasciato un grande combattente della Resistenza che, con coraggio e determinazione, nella formazione del Corpo Volontari della Libertà, si ribellò contro chi voleva annientare l'idea stessa di umanità.

Ma, soprattutto, è scomparsa una persona straordinaria, un esempio per l'impegno che ha profuso sempre nel difendere il valore della Memoria, ponendolo al riparo da distorsioni e revisionismi col richiamo instancabile alle radici e alla verità dei «fatti reali» ed alle precise responsabilità attribuite dalla storia.

Il suo ricordo ci sprona ancor di più a coltivare e trasmettere alle giovani generazioni – nelle quali Pietro confidava senza riserve – gli ideali per cui abbiamo combattuto. Noi partigiani continueremo ad impegnarci con la sua stessa passione, perché ciò che è stato non si ripeta e perché nessuno, in futuro, sia costretto a rivivere quella stagione. Siamo vicini e ci stringiamo idealmente ai familiari e a tutti i compagni che, nel corso del tempo, hanno lavorato al suo fianco e lo hanno apprezzato e stimato».